

□ 22,1-15 La venuta del Signore

TESTO: 22¹E mi mostrò poi un fiume d'acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. 2In mezzo alla piazza della città, e da una parte e dall'altra del fiume, si trova un albero di vita che dà frutti dodici volte all'anno, portando frutto ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni.

3E non vi sarà più maledizione. Nella città vi sarà il trono di Dio e dell'Agnello: i suoi servi lo adoreranno; 4vedranno il suo volto e porteranno il suo nome sulla fronte. 5Non vi sarà più notte, e non avranno più bisogno di luce di lampada né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà. E regneranno nei secoli dei secoli.

6E mi disse: «Queste parole sono certe e vere. Il Signore, il Dio che ispira i profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi le cose che devono accadere tra breve. 7Ecco, io vengo presto. Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro».

8Sono io, Giovanni, che ho visto e udito queste cose. E quando le ebbi udite e viste, mi prostrai in adorazione ai piedi dell'angelo che me le mostrava. 9Ma egli mi disse: «Guàrdati bene dal farlo! Io sono servo, con te e con i tuoi fratelli, i profeti, e con coloro che custodiscono le parole di questo libro. È Dio che devi adorare». 10E aggiunse: «Non mettere sotto sigillo le parole della profezia di questo libro, perché il tempo è vicino. 11Il malvagio continui pure a essere malvagio e l'impuro a essere impuro e il giusto continui a praticare la giustizia e il santo si santifichi ancora.

12Ecco, io vengo presto e ho con me il mio salario per rendere a ciascuno secondo le sue opere. 13Io sono l'Alfa e l'Omèga, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine. 14Beati coloro che lavano le loro vesti per avere diritto all'albero della vita e, attraverso le porte, entrare nella città. 15Fuori i cani, i maghi, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna!

NOTE: 22,1 La città santa è come il paradiso terrestre (Gen 2,8-12; Ez 47,1.8.10).

22,10 Il messaggio di vittoria contenuto nell'Apocalisse deve essere conosciuto, qualunque sia la condotta degli uomini. La parola di Dio avrà sicuro effetto.

COMMENTO: La storia vista dalla fine, dalla parte di Dio: un messaggio di consolazione - Concludiamo la lettura del libro che ci ha tenuti occupati per ben due anni: un impegno che in un certo modo ci ha messo tutti alla prova, ma l'Apocalisse merita – ce ne siamo resi ben conto – un po' di fatica. L'ultima tappa della nostra ricerca si connette direttamente con il cap. 21, poiché i capp. 21 e 22 contengono tre grandi visioni finali. La prima visione ci ha aiutato a contemplare la realtà di un mondo nuovo: “*Cielo nuovo e terra nuova*” (21,1-8), ma già in quella prima visione Giovanni anticipava quel che meglio avrebbe illustrato nelle visioni seguenti. La seconda riguarda “*la città santa*”, che scende dall'alto come fidanzata pronta per incontrare lo sposo che è l'Agnello, immolato, vittorioso, trionfante (21,9-27). Nella terza l'attenzione si concentra sull'immagine del giardino (22,1-5), recuperando l'immagine del paradiso perduto descritto nei primi capitoli della *Genesi*.

Di queste tre grandi visioni finali abbiamo già scandagliato le prime due, le abbiamo messe a fuoco sempre con tanti limiti e le inevitabili insufficienze. Proprio a partire dalla fine tutto ciò che riguarda la condizione umana viene compreso, interpretato, spiegato. A partire dalla fine ecco che tutto si svela: la fine appartiene a Dio, è dimostrazione che la vittoria spetta a lui; la Sua gloria è trionfante e tutto, nell'Apocalisse, ruota attorno alla missione svolta dall'Agnello, il Figlio che è stato inviato, che è morto ed è risorto. La Pasqua costituisce di già l'attuazione definitiva della vittoria che è celebrata nella gloria celeste del Dio vivente.

A partire dalla fine, lo sguardo e il messaggio apocalittico hanno la particolare capacità di consolare coloro che sono alle prese con le vicissitudini della storia umana, come capita ancora alla nostra generazione: l'Agnello è vittorioso e nel mistero del Dio vivente raccoglie in sé tutto lo svolgimento della storia umana e attrae a sé tutte le creature in modo da corrispondere all'intenzione originaria del Creatore. Questo è il messaggio di consolazione.

“Messaggio di consolazione” non vuol dire garanzia di estraneità rispetto ai drammi della storia umana, vuol dire esattamente l'opposto: coinvolgimento pieno in tutto ciò che la storia degli uomini porta in sé come dramma, che è conseguenza inevitabile del peccato che gli uomini hanno voluto contrapporre all'iniziativa di Dio. La consolazione è un processo di conversione che orienta la storia dell'umanità fino a quella pienezza del disegno che nel segreto del Dio vivente già è compiuto, è già definitivo.

Ed ora Giovanni vede... siamo abituati a questo modo di procedere per cui le visioni scaturiscono ciò che Giovanni ha visto precedentemente, nel senso di un progressivo ingrandimento e chiarimento; nel senso di un'esplicitazione che ci consente di cogliere particolari sempre più eloquenti in rapporto a quella consolazione che è destinata a noi. Crescendo e maturando nella capacità di cogliere, interpretare e precisare il valore di ogni dettaglio la consolazione del messaggio apocalittico ci coinvolge in maniera sempre più piena, intensa e profonda.

L'albero della vita torna al centro e tutto è rigenerato - La terza visione (22,1-5) riprende uno spunto contenuto nella prima. Siamo ancora alle prese con la città santa che, adesso, assume la fisionomia di quel giardino che costituisce uno degli elementi fondamentali di tutta la rivelazione biblica, come leggiamo nelle prime pagine del

libro del *Genesi*: il giardino della vita, che chiamiamo il "Paradiso", già nella prima visione Giovanni accennava alla vita nuova di coloro che sono chiamati a prendere dimora in quel mondo nuovo abitato dal "Dio-con-noi".

Adesso, nella terza visione, l'interesse è attorno a questa immagine del giardino. "Mi mostrò poi" (il soggetto è sempre l'angelo di cui si parlava nel in 21,9 che ha mostrato la fidanzata, la sposa dell'Agnello) *un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello*". Qui è citata Gen 2,10 "Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino", laddove l'antico autore accennava a un sistema idrico che garantiva la possibilità della vita nell'universo e tutto quel che riguarda la possibilità della vita, che dipende dall'acqua, viene ricondotto alla presenza del giardino. In realtà il giardino descrive la realtà del mondo: il mondo è giardino, il giardino è il mondo intero irrigato dall'acqua. Tutto nell'universo è creato da Dio in funzione della vita, per promuoverla e per favorirla. In Gen 2 si parla di quattro fiumi, poiché quattro sono i grandi fiumi conosciuti dagli antichi, qui, in Ap 22, si parla di Uno che è molteplice da cui scaturisce la vita, come un fiume che porta l'acqua, da cui dipende la vita. Tutto nell'universo è ricomposto in obbedienza all'intenzione originaria di Dio che ha donato la vita a creature viventi di vario ordine fino a quella creatura vivente che è chiamata a vivere nella comunione con il Dio vivente: la creatura umana. Il giardino è predisposto a questo scopo, il giardino è la creazione che è strutturata in modo tale da rendere possibile la comunione dell'uomo con Dio Creatore.

"Un fiume d'acqua viva... scaturiva" dal giardino e scaturiva "dal trono di Dio e dell'Agnello" perché il Dio vivente abita là. Si è accampato là: "E il Verbo si fece carne e prese dimora in mezzo a noi" (Gv 1,14); è il Dio-con-noi: "Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele che significa Dio con noi" (Mt 1,23, che cita Is 7,14). Il Signore Dio Onnipotente abita nella città santa, l'Agnello è il tempio di quella città, dunque non c'è bisogno di un altro tempio. Questo giardino è quel mondo nuovo, quella città, con questa ulteriore precisazione. Tanto è vero che qui, nel v. 2, veniamo a sapere che ci troviamo in mezzo alla piazza di quella città: "In mezzo alla piazza della città".

"Si trova un albero di vita". Nell'antico racconto l'albero della vita sta in mezzo al giardino (cfr Gen 2,9), qui sta in mezzo alla piazza della città. La piazza della città è il luogo dove tutta la storia umana è rinnovata dal Creatore fino a quella comunione di vita che Egli ha voluto condividere con la creatura umana. Adesso siamo in mezzo alla piazza della città, là dove passa il fiume. L'immagine qui diventa un poco sorprendente, paradossale perché da "una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita". Non è un albero che sorge sulla sponda del fiume, ma è il fiume che passa sotto l'albero, che è una pianta immensa appoggiata su entrambe le sponde del fiume. L'albero della vita è impregnato dell'acqua che gli scorre sotto, che gli scorre dentro. L'albero della vita occupa la piazza della città, è tutta la piazza, è tutta la città; ma è il mondo nuovo dove tutto è ricomposto in modo tale che la corrente della vita possa esprimersi così come dall'inizio il Creatore aveva progettato.

Qui ci sono richiami a Ez 47, laddove il profeta vede come dalla parete meridionale del tempio scende un corso d'acqua che non viene esaurendosi man mano che si allontana nello spazio, ma cresce di potenza: non è un'acqua che si consuma ma è sempre più abbondante fino a diventare un mare di acqua dolce che sfocia nel Mar Morto rinnovandolo. Sullo sfondo ritroviamo la predicazione di Ezechiele anche per quanto riguarda l'albero che produce frutti abbondantissimi con una continuità inesauribile: "Un albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese"; e con una straordinaria capacità terapeutica: "le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni".

Torniamo ancora una volta a quel secondo racconto della creazione (Gen 2-3). Nel giardino il peccato ha a che fare con l'uso dei frutti prodotti dagli alberi, con l'alimentazione. Ebbene, val la pena di richiamare qualche dettaglio: l'albero della vita è nel centro del giardino, ma il Signore Dio dice all'uomo: guarda che c'è l'albero della conoscenza del bene e del male, che non sta nel centro del giardino; esso produce frutti di cui è bene che tu non ti cibi, non ti riguardano; c'è un limite perché sei chiamato a entrare in relazione di vita, in comunione di vita con Me, Creatore, tu non sei Dio, non sei Creatore, tu sei creatura.

Ricordate che quando, nel cap. 3, leggiamo il racconto della tentazione il serpente dice: vedi – si rivolge alla donna – che Dio ti ha proibito di mangiare dei frutti che sono prodotti dall'albero che sta nel centro del giardino. Ma nel centro del giardino ci sta l'albero della vita e Dio non ha mai proibito di mangiare i frutti dell'albero che sta nel centro del giardino. Anzi, il serpente dice: Dio ti ha proibito di mangiare i frutti di tutti gli alberi; la donna dice: no, ci ha proibito soltanto di mangiare i frutti dell'albero che sta nel centro del giardino. Questo suo modo di rispondere, di reagire, in realtà comporta già uno scambussolamento per quanto riguarda l'ordine all'interno del quale Dio ha collocato le sue creature, perché nel centro del giardino non c'è l'albero della conoscenza del bene e del male ma c'è l'albero della vita. Nel modo di rispondere al serpente la donna già mette al centro del giardino il dato oggettivo di quel limite che riguarda lei e riguarda ogni altra creatura umana. Questo spostamento condurrà poi al tracollo successivo perché al centro non c'è più l'albero della vita, ma al centro c'è il fastidio di non essere Dio. Perso il centro, è perso il giardino ed è persa la vita. Siamo limitati, siamo insufficienti, siamo creature, siamo fragili come la donna che vorrebbe reagire al serpente, ma in realtà rimane intrappolata in quella contraddizione interiore che ha messo al centro l'albero della conoscenza del bene e del male e non più l'albero della vita.

Ed ecco qui la centralità dell'albero che rispunta in mezzo alla piazza, in mezzo alla storia, in mezzo a quella che è l'esperienza della vita umana così come si trascina derelitta, randagia, esule stando a quella che è la condizione di fatto con cui ogni generazione e ognuno di noi deve fare i conti. Ebbene, dal centro rispunta; centro non in senso geometrico, ma nel senso che adesso la piazza, la storia, la nostra vita umana ritrova il centro in modo corrispondente al disegno originario di Dio perché lì ecco l'albero della vita: il Crocifisso, sorgente di vita. Il Crocifisso, Signore della vita, Maestro della vita. Quale che sia la periferia di questo mondo in cui ormai la nostra esistenza umana può trascinarsi, quale che sia il momento tragico della storia umana in cui noi restiamo oggettivamente, fisicamente, intrappolati, quale che sia l'angoscia che ci imbriglia nei movimenti interiori dell'animo umano... il Crocifisso.

Gesù Crocifisso con la sua centralità ritrovata, ci riconduce alla pienezza della vita, ci restaura, in relazione alla nostra vocazione alla vita, così che ormai tutto è veramente rinnovato. Là dove, stando all'apparenza immediata, esteriore del nostro vissuto, della nostra storia, della nostra città, abbiamo a che fare con esperienze di squallore inenarrabile, ecco che spunta il Crocifisso, spunta l'albero della vita.

Giovanni nel v. 3 parla di "maledizioni" non perché qualcuno abbia voluto punirci, ma perché viene meno la centralità dell'albero della vita; non c'è più il giardino, non c'è più la vita, non c'è più la benedizione; c'è la maledizione. Là dove la nostra vita doveva esprimersi, espandersi fino alla pienezza della comunione con il Dio vivente, noi invece siamo bloccati, intrappolati, mortificati, costretti a sperimentare la malattia e la morte. Ebbene, adesso: "*non vi sarà più maledizione*", perché nel giardino della vita laddove l'albero sta nel centro, ciò che in noi era esperienza di fatica, di delusione, di amarezza, di sconfitta, di morte, tutto ciò che era motivo per rimanere prigionieri di una maledizione, tutto è rigenerato dall'interno, tutto rivive dalla radice, dalle fondamenta.

Abbiamo ritrovato il centro e tutto viene ricomposto in modo tale che la benedizione originaria circoli fra di noi a partire da Gesù Crocifisso, sorgente della vita. Il Mistero pasquale a cui Giovanni partecipa nell'Eucaristia, nel giorno di domenica è la vita nuova, la vita pasquale, la vita che è in grado di assorbire in sé i dati della maledizione e accogliere l'inesauribile potenza di quella corrente d'amore che è terapia per rieducarci alla vita.

"*E i suoi servi lo adoreranno*", tutto, ormai, diviene un modo positivo per consentire agli uomini di presentarsi a lui, consentire a noi di offrire a lui come servizio quello che in noi è la conseguenza maledetta di quel fallimento. Ricordate in Gen 3 alla donna: "*tu partorirai nel dolore*"; all'uomo: "*tu lavorerai con il sudore della fronte*". Tutto quello che nell'esperienza degli uomini è sudore versato tra le pietre, brancolamento tra le spine, trascinarsi di desideri, di progetti che rimangono impossibili, inconcludenti se non addirittura devastanti, pericolosi, motivo di disordine che moltiplica le tribolazioni di tutti; le doglie della donna che partorisce... "*non vi sarà più maledizione*", nel senso che la grande fatica di vivere è tutta impregnata di questa novità per cui tutto diventa "servizio"; tutto viene registrato nella prospettiva di quel regime di benedizione che era stato progettato fin dall'inizio. "*I suoi servi allora gli presteranno servizio, gli renderanno culto, vedranno la sua faccia* (Sal 17,2.15 «*Dal tuo volto venga per me il giudizio... nella giustizia contemplerò il tuo volto, al risveglio mi sazierò della tua immagine*»); poche parole che richiamano alcuni personaggi biblici: Giacobbe (Gen 32,31 «*Ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva*»), Giobbe (Gb 19,25-27 «*Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno e non un altro*»), Mosè (Es 3,6 «*Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio*» e Es 34,29 «*la pelle del suo viso era diventata raggianti, poiché aveva conversato con lui*»).

"*Vedranno il suo volto*", nel v. 4, si svela dinanzi a noi l'immagine determinante, inconfondibile del Crocifisso che è sorgente della vita, rivelazione di amore e portatore in sé di una fecondità universale per la vita di tutti gli uomini. Qui sono sintetizzate le voci di antichi profeti. Isaia che canta le prerogative del servo: "*dalle sue piaghe siamo stati guariti*" (Is 53,5), ecco la medicina. Zaccaria: "*Guarderanno a me, colui che hanno trafitto*" (Zc 12,10), che è il garante di quella terapia che risana dall'interno la nostra vita malata, piagata, prigioniera delle conseguenze del peccato che vanno verso la morte. Nel linguaggio antico-testamentario questa visione del "volto" coincide con la possibilità di presentarsi a lui, di comparire davanti a lui, l'Invisibile, il Santo. Come ritrovare il contatto con il Santo, che è il Vivente, e come ritrovare un percorso che consenta, per uomini come noi così disastriati e compromessi, di ritrovare una comunicazione con il Dio vivente da cui poi riceviamo la benedizione di cui abbiamo bisogno per vivere? "Vedere il suo volto".

"*Vedranno il suo volto e porteranno il suo nome sulla fronte*". Anche questo è un accenno ricapitola tutto il percorso della storia della salvezza fino a quel momento in cui, nel Vangelo secondo Luca, c'è un uomo che chiama il Signore per nome e gli dice: "*Gesù ricordati di me nel tuo regno*". Ricordate la risposta: "*Oggi con me sarai in paradiso*", oggi con me nel giardino della vita perché oggi tu mi chiami per nome"; e chiamar per nome lui significa essere ormai coinvolti in una relazione di intimità, di amicizia, di parentela, di consanguineità: Gesù. Questo è il motivo per cui, successivamente alla Pasqua del Signore, negli Atti degli Apostoli, tutto avviene nel nome di Gesù, in

Il Libro dell'Apocalisse

quanto siamo in grado di chiamarlo per nome e di guardarlo in faccia. Si guardano in faccia Gesù crocifisso e morente e il ladrone che dice "io sono colpevole, tu sei innocente".

"Porteranno il suo nome sulla fronte". Ricordate che anche Caino porta sulla fronte un tatuaggio, un segno e qui c'è un accenno al nome tatuato sulla fronte, non soltanto il nome ma c'è un accenno anche a un "segno". Caino già fin dall'inizio è stato dotato di questo segno: "Guai a chi tocca Caino" (Gen 4,15).

V. 5: "Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà". Ancora una volta questo versetto conferma quel che Giovanni ci sta illustrando: nella tristezza della nostra condizione umana ormai scintilla, sprizza, scoppia la gioia della nostra vita nuova, come essa appare a partire dalla fine; ma è la vita nuova di cui già è dotata la nostra misera condizione umana. A partire dalla fine, il messaggio di consolazione arriva fino a noi e ci raggiunge nella nostra condizione umana così miserabile, così triste, così dolente. Proprio nel confronto faccia a faccia con il Crocifisso, nella possibilità di chiamarlo per nome, c'è la scoperta di quale solidarietà ormai ci lega a lui: un vincolo di amicizia indissolubile. Nella relazione con lui acquista senso la novità imprevedibile per cui il dolore della Sua innocenza, diventa medicina che guarisce il nostro dolore di creature che portano un'eredità di colpa. Gesù rende possibile l'incontro fra il dolore dell'innocente e il dolore dei colpevoli, e ciò irrorà di grazia la miseria della nostra condizione umana. "E regneranno nei secoli dei secoli", esprime la regalità festosa della vita nuova, prerogativa inconfondibile dei discepoli del Signore, del popolo cristiano, ma che in realtà riguarda ogni uomo in quanto tale, ogni creatura umana dovunque conduca la propria esistenza. Un'attrazione irresistibile, che coinvolge la vita derelitta di tutti gli uomini là dove ormai è stato piantato, nel centro della piazza e nel luogo infame e immondo della nostra condizione umana, l'albero della vita.

Primo epilogo: Gesù vuole il nostro Amen - Dal v. 6 gli epiloghi. Uso il plurale perché possiamo individuare almeno due epiloghi. Il primo va dal v. 6 al v. 15; il secondo, dal v. 16 in poi. "Poi mi disse: «Queste parole sono certe e veraci. Il Signore, il Dio che ispira i profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi ciò che deve accadere tra breve». Conosciamo questa espressione come tipica del linguaggio apocalittico che ci aiuta a vedere la storia dalla fine, ossia dalla parte di Dio. "Ciò che deve accadere tra breve" è un'espressione che leggiamo nel libro di Daniele; l'abbiamo incontrata nei primissimi versetti dell'Apocalisse e la ritroviamo qui. Adesso il messaggio è completo, ed è indirizzato a un popolo di profeti, di servi con la mediazione di un angelo. In questo caso è direttamente interpellato Giovanni perché svolga anch'egli una funzione profetica a motivo di edificazione per il popolo cristiano e quindi, in prospettiva, per tutta l'umanità. Questa testimonianza profetica per la quale Giovanni è stato convocato si svilupperà nella forma di un libro.

"Ecco, io verrò presto". Irrompe una voce, in prima persona singolare, è la voce di Colui che viene, è la voce dell'Agnello immolato e vittorioso; è la voce del Signore Gesù che noi chiamiamo per nome. "Ecco, io verrò presto. Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro". Beatitudine, messaggio di consolazione per chi, attraverso questo libro, sarà aiutato a trovare conferma circa l'appartenenza al disegno redentivo di cui "Io sono protagonista", lo afferma lui stesso, in prima persona singolare. Questa beatitudine è per noi che meditiamo l'Apocalisse.

Interviene Giovanni, vv. 8-10: "Sono io, Giovanni, che ho visto e udito queste cose". Giovanni si presenta, come all'inizio nel cap. 1, dove leggevamo ciò che gli è capitato nel tempo della persecuzione quando, esule a Patmos e nel giorno del Signore, la domenica, partecipa alla celebrazione dell'Eucaristia. Adesso il libro si conclude rimandandoci a quel contesto liturgico nel quale Giovanni "ha visto" come, nel Mistero del Signore Gesù, che è morto ed è risorto, Dio ha realizzato quell'opera di salvezza che con potenza di Spirito Santo aveva inaugurato fin dall'inizio della creazione. Giovanni è sollecitamente soccorso dall'angelo a non comportarsi in modo scorretto perché l'adorazione spetta a Dio e soltanto a lui: "Io sono un servo di Dio come te e i tuoi fratelli". Questo accenno è importante alle relazioni fraterne. "I profeti": abbiamo avuto a che fare a più riprese con accenni del genere. C'è una testimonianza profetica che conduce fino al martirio: è la testimonianza nel senso forte, nel senso più preciso del termine martirio. I tuoi fratelli profeti e il libro che adesso Giovanni ha scritto stanno in continuità con la missione profetica a lui assegnata che, a sua volta, sta in comunione con quella di innumerevoli fratelli che hanno esercitato e stanno esercitando una testimonianza profetica fino al martirio. Questa testimonianza è viva, questa testimonianza tiene aperto il libro. Chi può tenere aperto il libro se non chi si inserisce nella continuità con questa tradizione profetica che è la testimonianza della vita cristiana per quanto povera e sofferente sia? La testimonianza fino al martirio luminoso, festoso, glorioso porta in sé la fecondità di quell'evento pasquale che una volta per tutte ha riconciliato il cielo con la terra, il Creatore con le creature, l'eterno con il tempo che si consuma.

"Il perverso continui pure a essere perverso". Qui lo sguardo è alla realtà del mondo, la realtà di una generazione, della nostra generazione, nel momento in cui riceviamo anche noi il messaggio attraverso il libro che leggiamo. La vita cristiana è costantemente esposta a imbavagliamento, a corruzione, a sbandamento; fatto sta che il conflitto è incalzante e in ogni caso non si possono trascurare le ambiguità, esse vengono a galla, appaiono in tutta la loro

Il Libro dell'Apocalisse

paradossale contraddizione. Siamo nel pieno del conflitto e riguarda la realtà della storia del mondo, la vocazione alla vita di ogni uomo, della Chiesa.

Vv. 12-13: *“Ecco, io verrò presto e porterò con me il mio salario”*, è la voce del protagonista che, ancora una volta ritorna in prima persona singolare. Questa ricompensa, che porterà con sé, sta a dimostrare come Egli ritorna perché questa è la relazione che vuole instaurare, questo è il motivo della sua ricerca, della sua sollecitudine, della sua passione, della sua venuta, anche se pazienta per secoli e millenni. Vuole instaurare un contatto a tu per tu, un contatto che trovi corrispondenza. Gesù vuole ottenere finalmente quell’*“Amen”* da parte degli uomini che corrispondono a lui nella libertà dell’amore, così come dall’eternità del grembo del Dio vivente gli uomini per un puro motivo d’amore sono stati chiamati.

Nel v. 14, di nuovo una beatitudine, la settima: *“Beati coloro che lavano le loro vesti”*, che riguarda la condizione battesimale di coloro che sono ormai consapevolmente inseriti nell’opera redentiva di Cristo. I beati lavano le vesti nel sangue dell’Agnello. Questa beatitudine è l’ultima e interpella la nostra vita battesimale. *“Avranno parte all’albero della vita”*, le immagini si ricompongono, si sovrappongono e si identificano, e *“potranno entrare per le porte della città”*, ossia nel centro della storia. *“Fuori i cani, i fattucchieri, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna!”*. Non c’è più spazio per l’idolatria. Il Vangelo opera efficacemente determinando questo filtraggio per cui tutte le menzogne idolatriche sono progressivamente espulse, cancellate. Le menzogne dell’idolatria sono tutto ciò che, nella storia degli uomini, vorrebbe negare l’iniziativa d’amore per cui Dio fa nuova la vita umana. Badate bene che l’accento ai cani, qui nel v. 15, probabilmente interpella qualcuno che ufficialmente ha l’identità di cristiano ma in realtà è preda della menzogna: ci sono falsi cristiani? Ci sono pagani nascosti? Ci sono dei cani in noi.

I cani erano animali che girovagavano fuori casa e fuori città divorando carogne e rifiuti (*«I cani divoreranno...»* 1Re 14,11; 16,4; 21,23; 2Re 9,10; Ger 15,3). In Sal 22,17 *«Un branco di cani mi circonda»* descrive nemici feroci e maligni. In Dt 23,18 è un termine applicato ai maschi prostituti dei culti pagani in Canaan. Per Isaia i cani sono i guardiani (pastori) ciechi e *«muti, incapaci di abbaiare. Cani avidi, che non sanno saziarsi. Ognuno segue la sua via, ognuno bada al proprio interesse»* (56,10.11). Mt 7,6 *«Non date le cose sante ai cani»*. Fil 3,2 *«Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno mutilare!»*. Ap 22,15 *«Fuori i cani, i maghi, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna!»*.